

10 - 13 ottobre 2019

Ospitalità

Marco Paolini

Nel tempo degli dei Il calzolaio di Ulisse

di Marco Paolini e Francesco Niccolini

regia Gabriele Vacis

con Marco Paolini

e con Saba Anglana, Elisabetta Bosio, Vittorio Cerroni, Lorenzo Monguzzi, Elia Tapognani

musiche originali di Lorenzo Monguzzi

con il contributo di Saba Anglana e Fabio Barovero

scenofonia, luminismi, stile Roberto Tarasco

aiuto regia Silvia Busato

luci Michele Mescalchin, fonica Piero Chinello

assistenza tecnica Pierpaolo Pilla, direzione tecnica Marco Busetto

prodotto da Michela Signori

produzione Jolefilm, Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa

Nel suo nuovo spettacolo, Marco Paolini sceglie di confrontarsi con l'*Odissea*: un canto antico tremila anni, passato di bocca in bocca e di anima e in anima, che ha segnato la storia dell'Occidente. *Nel tempo degli dei* costituisce un punto d'arrivo nella ricerca di Paolini su Ulisse iniziata nel 2003, quando nel sito archeologico di Carsulae, con le improvvisazioni musicali di Giorgio Gaslini e Uri Caine e la scena di Arnaldo Pomodoro, ha messo in scena il primo racconto dal titolo *U*.

Ex guerriero ed eroe, ex aedo, Ulisse si è ridotto a calzolaio viandante, che da dieci anni cammina verso non si sa dove con un remo in spalla, secondo la profezia che il fantasma di Tiresia, l'indovino cieco, gli fa nel suo viaggio nell'al di là, narrato nel X canto dell'*Odissea*.

Questo Ulisse pellegrino e invecchiato non ama svelare la propria identità e tesse parole simili al vero. Si nasconde, racconta bugie, si inventa storie alle quali non solo finisce col credere, ma che diventano realtà e addirittura mito.

È partito all'alba che segue la gara dell'arco e la strage dei pretendenti: ha avuto solo il tempo di un lungo pianto liberatorio con il figlio Telemaco e una notte d'amore con Penelope, e subito riparte. Perché un destino già scritto e la volontà degli dei gli hanno imposto di massacrare i centoottanta giovani principi achei, che gli hanno invaso la casa, insidiato la moglie, e le dodici ancelle che agli invasori si sono concesse.

Così, dopo venti anni di assenza e disavventure, Ulisse si obbliga a un nuovo esilio. Rinuncia al governo, abbandona la moglie e il regno, riparte con Telemaco al suo fianco, che lo segue senza mai aprire bocca. Ma soprattutto Ulisse abbandona gli dei che lo vorrebbero trionfante e immortale: si rivolta contro i loro capricci, la loro ambigua volontà e non ha paura di pagare il prezzo della propria scelta.

Questo è molto altro, sotto le mentite spoglie di un calzolaio – anzi, del calzolaio di Ulisse, uno straniero dai sandali sdruciti, indurito dagli anni, dall'età, dai viaggi e dai naufragi – racconta il protagonista a un giovanissimo capraio incontrato apparentemente per caso.

Nei teatri ERT

dal 10 al 13 ottobre 2019, Teatro Storchi – Modena

dal 6 al 9 febbraio 2020, Teatro Arena del Sole / Sala Leo de Berardinis – Bologna

Umberto Orsini

Il nipote di Wittgenstein

Storia di un'amicizia

di Thomas Bernhard
traduzione Renata Colorni
adattamento e regia Patrick Guinand
con Umberto Orsini
e con Elisabetta Piccolomini
scene Jean Bauer
produzione Compagnia Umberto Orsini

Umberto Orsini riallestisce *Il nipote di Wittgenstein*, uno dei suoi spettacoli più riusciti, originariamente prodotto da ERT.

Nell'anno del suo debutto – il 2001 – Umberto Orsini ha ricevuto il Premio Ubu per la migliore interpretazione. «Orsini si rivela non solo, per questo scrittore, un interprete ideale; ma un grande, severo attore della scena italiana», così lo descrive Franco Cordelli sul *Corriere della Sera*.

Protagonista assoluto de *Il nipote di Wittgenstein* è proprio l'attore, nonché proiezione di Thomas Bernhard che raffigura sé stesso mentre racconta a un'ascoltatrice silenziosa (Elisabetta Piccolomini) la storia di un'amicizia singolare, quella fra due pazzi. Il primo è lo stesso Bernhard, riuscito a dominare la sua pazzia, il secondo è Paul Wittgenstein, personaggio metà reale e metà immaginario, dominato dalla follia e morto in manicomio, nipote del filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein.

Il romanzo di Bernhard è una sorta di "concentrato" dei temi cari all'autore austriaco, il suo testo più intimo in cui affronta in modo diretto il tema chiave dei sentimenti e che ci conduce alla sua voce d'uomo e al suo universo letterario.

Note di Umberto Orsini

Il nipote di Wittgenstein è un testo che impone una recitazione "in solitario", anche se la relazione con la muta presenza femminile che è in scena è fondamentale. È una difficile e impegnativa prova d'attore. Soprattutto devo fare molta attenzione mentre recito a non lasciarmi sopraffare dall'emozione. Io sono abituato a gestire le mie forze per cedere alle emozioni in funzione del testo, ma ci sono dei momenti, nel Nipote, in cui quest'economia tenta di sfuggirmi e spesso l'emozione mi stringe la gola. Occorre allora un gran controllo, perché se è noto che ci si commuove molto più per noi stessi che per gli altri, un testo come questo accende un'immensa auto-commozione. Qui non cerco di interpretare un personaggio, non "faccio Bernhard", qui ho deciso di "essere Bernhard" e quindi più che fare un personaggio sono io stesso che parla con le parole di un autore grandissimo, che finirà comunque per prevaricarmi e quindi rappresentarsi.



Claudio Longhi

La commedia della vanità

di Elias Canetti

regia Claudio Longhi

scene Guia Buzzi

costumi Gianluca Sbicca

luci Vincenzo Bonaffini

video Riccardo Frati

con Fausto Russo Alesi, Donatella Allegro, Michele Dell'Utri, Simone Francia, Diana Manea, Eugenio Papalia, Aglaia Pappas, Franca Penone, Simone Tangolo, Jacopo Trebbi (cast in via di definizione)

drammaturgo assistente Matteo Salimbeni

assistente alla regia Elia Dal Maso

preparazione al canto Cristina Renzetti

produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione, Teatro di Roma – Teatro Nazionale, Fondazione Teatro della Toscana, LAC Lugano Arte e Cultura

nell'ambito del progetto "Elias Canetti. Il secolo preso alla gola"

spettacolo audio descritto

prima assoluta

Dopo il successo de *La classe operaia va in paradiso*, Claudio Longhi porta in scena Elias Canetti. Quasi trenta attori per proporre il grande autore premio Nobel attraverso una delle sue opere più attuali. Scritta nel 1933, *La commedia della vanità* descrive un mondo grottesco e distopico, dove sono banditi tutti gli specchi. Ma a venir distrutta non è l'autocelebrazione, è l'idea stessa di identità. Che cosa rimane? Una massa di voci che deborda dal palcoscenico a investire la platea, che restituisce al pubblico l'urgenza di questa allegoria, dell'incubo di una dittatura nascente acclamata a gran voce.

Note di regia di Claudio Longhi

Ultimata da poco la stesura del suo primo ed unico lancinante romanzo – *Die Blendung* (*Auto da fé*) – e licenziata di fresco la sua prima commedia – *Hochzeit* (*Nozze*) –, mentre è per l'appunto intento ai preparativi per il matrimonio con la fidanzata Veza Tauber Calderon, conosciuta nella cerchia di Karl Kraus, sul principio degli anni Trenta, Elias Canetti, non ancora trentenne, pone mano alla sua terza, grottesca, "fiaba moderna", scegliendo, ancora una volta, per darle forma, la via del palcoscenico: *Komödie der Eitelkeit* (*La commedia della vanità*).

«Es war einmal eine Stadt...», C'era una volta una città...

In un remoto borgo innominato – così in odore di Vienna, ma forse non tanto distante da Berlino (o Parigi, o Roma, o Metropolis...) – in un tempo lontano – e pur così vicino al presente (anni Trenta del secolo scorso o oggi?) – per insindacabile decreto delle autorità superne, al fine di purgare l'umanità, guarendola dal canceroso morbo della vanità, è disposta la distruzione di tutti gli specchi, così come di tutte le immagini dell'uomo. [...]. Ai sinistri bagliori rossastri della gran pira allestita in men che non si dica, in sul calar del giorno, al centro della piazza grande del paese per accogliere e far sparire immantinente tutti gli specchi e gli oggetti riflettenti – e le fotografie e i ritratti e financo le pellicole cinematografiche – custoditi dalla comunità, tra il clangore della folla invasata e il tintinnio degli specchi in frantumi, ha così inizio la parabola dei destini incrociati del sempre eretto banditore Wenzel Wondrak e della querula famiglia Kaldaun (Egon, Lya, figliuolo urlante e domestica tuttofare Marie), del facchino Franzl Nada e di sua sorella Franzl, del predicatore Brosam e del maestro Shakerl, delle tre intime amiche signorina Mai, vedova Weihrauch e sorella Louise e dell'imballatore Barloch, con sua moglie Anna, del signorino Heinrich Föhn e della sua compagna Frau Doktor Leda Frisch... di tutta quella brulicante umanità, insomma, che giorno dopo giorno, in quel remoto e vicinissimo stato/mondo, si arrabatta per far fronte alle minacce e alla violenza del potere, conquistandosi la propria sopravvivenza. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. [...]

Tragicomica trascrizione della testarda inchiesta di Canetti intorno all'oscuro legame esistente tra l'individuo, col suo indomabile terrore di essere «toccato dall'ignoto», la massa, denso coacervo di corpi in cui «le differenze non contano più», e la terribile «pazienza» del potere, nella sua stramba architettura *La commedia della vanità* – agile e folgorante incunabolo del monumentale ed eclettico *Masse und Macht* (*Massa e potere*) alla cui stesura l'autore dedicherà gran parte della propria vita – è un icastico catalogo di tutti i temi e le ossessioni che abitano la scrittura canettiana (e, in fondo, la cultura europea ormai giunta, nell'«entre-deux-guerres», al suo collasso). La crisi dell'io borghese soffocato dal suo stesso istinto di conservazione, la natura ambigua della massa, l'orrore della violenza e del potere, la minaccia perturbante e ineludibile della morte, l'irriducibile istinto della sopravvivenza, il metamorfico divenire del molteplice, tutte le questioni centrali della poetica canettiana si rincorrono e si annodano sull'apocalittico palcoscenico della *Commedia*, non per nulla progettato sulle rovine del «teatro di Marte» di krausiana memoria. Ne esce una forsennata *parade*, continuamente in bilico tra iperrealismo e astrazione concettuale, che, ondeggiando tra ossessione per il particolare e ricerca delle origini *sub specie aeternitatis*, trascolora incessantemente dal dramma documento al *conte philosophique*. Difficile non cogliere in questo stralunato apologo un minuzioso reportage *en travesti* dell'ascesa forse resistibile del regime Nazista che a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento minaccia di incenerire l'Europa (l'incendio del Palazzo di Giustizia di Vienna, il rogo dei libri sull'Opernplatz, l'incendio del Reichstag...), ma difficile pure non cogliervi il manuale di esercizi spirituali cui Canetti, moralista di razza, affida il diuturno allenamento della sua indomita «missione» di «scrittore», tutto teso a combattere lo strapotere della morte che alligna incessantemente in noi a prescindere dalle sue peculiari e irriducibili manifestazioni storiche. Il tutto senza mai perdere il gusto genuinamente *yiddish*, divertito e divertente, per il *Witz* fulminante e la smodata passione etica per la sapida caratterizzazione di caratteri (e costumi) affidata all'uso sapiente del linguaggio, materia prima – si badi – di ogni creazione: *verbum caro factum est*...

Nel chiacchiericcio insensato del nostro presente, incantato dai selfie in instagram e avvezzo a credere solo ai «video-fai-da-te» di youtube, ubriaco di malpansismi e populismi e sedotto dal priapesco principio di autorità maschio e «mavorte», inchiodato al lessico regressivo e alla sintassi francamente sbalordita e deficiente dei tweet e di whatsapp così come desideroso di celebrare le esequie dell'UE, potrebbe essere istruttivo, allora, tornare ai capricciosi sogni di Canetti, senza alcun desiderio di attualizzarne i contenuti, ma solo per esercitarsi, da provetti materialisti storici, a decifrarne scenicamente geroglifici e ideogrammi (generati dal sonno o dalla morte della ragione?), affinando così il nostro spirito critico [...].

Nei teatri ERT

debutto dal 27 novembre al 8 dicembre 2019, Teatro Storchi – Modena
dal 9 al 12 gennaio 2020, Teatro Bonci – Cesena

Tournée 2019/2020

dal 15 al 26 gennaio 2020, Teatro Strehler – Milano
dal 29 gennaio al 9 febbraio 2020, Teatro Argentina – Roma
12 e 13 febbraio 2020, Teatro LAC – Lugano (Svizzera)
dal 18 al 23 febbraio 2020, Teatro della Pergola – Firenze

Familie Flöz

Teatro Delusio

un'opera di Familie Flöz

di Paco González, Björn Leese, Hajo Schüler e Michael Vogel

regia, scenografia Michael Vogel

con Andres Angulo, Johannes Stubenvoll, Thomas van Ouwerkerk

produzione Familie Flöz, Arena Berlin e Theaterhaus Stuttgart

In scena dal 2004 con una tournée internazionale, *Teatro Delusio* è uno degli spettacoli più noti della compagnia tedesca Familie Flöz.

Con l'aiuto di costumi raffinati, suoni e luci ben costruiti, i tre attori in scena interpretano ventinove personaggi per dare vita a «un trionfo del teatro senza paragoni» come l'ha definito il Times.

Teatro Delusio è teatro nel teatro: l'intensità del linguaggio delle maschere, le fulminee trasformazioni e una poesia tipicamente "Flöz" trascinano il pubblico in un mondo carico di comicità e suggestione. Con l'aiuto di costumi raffinati, suoni e luci ben costruiti, tre attori interpretano ben ventinove personaggi per dare vita a «un trionfo del teatro senza paragoni» come l'ha definito il Times.

I tre tecnici di scena Bob, Bernd e Ivan lottano per realizzare i propri sogni: Bernd, sensibile e cagionevole, cerca la felicità nella letteratura ma la troverà improvvisamente in una ballerina in eterno ritardo; il desiderio di successo di Bob lo porterà al trionfo e contemporaneamente alla distruzione; Ivan, capo del backstage, non vuole perdere il controllo di quello che accade in scena, ma finirà per perdere il controllo di tutto il resto. Le loro vite all'ombra della ribalta si intrecciano al mondo scintillante del palcoscenico fino a diventare protagoniste in scena.

Familie Flöz fa teatro servendosi del linguaggio non parlato.

Tutte le pièce teatrali hanno origine da un processo creativo collettivo, nel quale gli interpreti fungono anche da autori di figure e situazioni. Nel corso di svariate improvvisazioni, il gruppo individua un tema, raccoglie materiale drammatico e ne discute ancora molto a lungo, prima di mettere in gioco le maschere. Similmente a un testo, una maschera porta con sé non solo una forma, ma anche un contenuto. Il processo di sviluppo di una maschera, che va dalla sperimentazione sul palco, fino alla simbiosi attore/maschera è determinante per il risultato.

Il paradosso fondamentale della maschera, cioè il fatto di celare un viso animato dietro una forma statica e con essa di creare figure viventi, costituisce per l'attore una vera e propria sfida da raccogliere. E non solo per lui. La maschera prende vita innanzitutto nell'immaginazione dello spettatore, il quale in questo modo ne diventa, in una certa misura, anche il creatore.

Attente anche verso le reazioni degli spettatori, con uno sguardo critico sempre rivolto al proprio lavoro, tutte le produzioni Flöz vengono spesso modificate nel corso del tempo, sviluppando così la loro pienezza e intensità.

31 dicembre 2019

Ospitalità

Bibi e Bichu Tesfamariam

Circus Abyssinia Ethiopian Dreams

scritto da Cal McCrystal
diretto da Bichu Tesfamariam
coreografie Kate Smyth
disegno luci Mark Whatmough
distribuzione WEC World Entertainment Company

Surrealista e incantato, con un paesaggio sonoro che attinge al ricco passato e presente musicale dell'Etiopia, *Circus Abyssinia* è una celebrazione del circo stesso che ha affascinato il pubblico del Festival d'Edimburgo nel 2017.

Il Times lo definisce «uno spettacolo capace di stregare il pubblico».

Attraverso acrobazie di giocoleria, contorsionismo e danza, *Circus Abyssinia* fonde autobiografia e sogno.

Ispirato alla storia di Bibi e Bichu, lo spettacolo ruota attorno a due piccoli fratelli etiopi che chiedono all'«Uomo della Luna» di esaudire il loro più grande desiderio: fare i giocolieri al circo. Trasportati dal loro benefattore lunare e immersi in un regno notturno fatto di acrobatiche allucinazioni, i ragazzi prendono parte alle meraviglie del circo.

Come un riflesso lunare, l'anello del circo rivela scorci di altre storie e sogni: le narrazioni acrobatiche si sviluppano in scena senza parole, per approdare a un vero e proprio circo africano.

«Essendo cresciuti in Etiopia – affermano i fratelli Bibi e Bichu – non abbiamo mai visto nessun circo arrivare in città e non c'era modo di fuggire con nessuna compagnia. Ma da sempre abbiamo amato e sognato il circo, così abbiamo iniziato a farlo noi stessi». Bibi e Bichu hanno iniziato per le strade della città di Gimma: all'età di 13 e 14 anni hanno scoperto il loro straordinario talento per la giocoleria e sono arrivati in Inghilterra nel 1998 come prima compagnia di circo etiope in tour per l'Europa. Da allora i due fratelli hanno avuto molto più successo di quello che loro stessi si aspettavano.

Surrealista e incantato, con un paesaggio sonoro che attinge al ricco passato e presente musicale dell'Etiopia, *Circus Abyssinia* è una celebrazione del circo stesso che ha incantato il pubblico del Festival d'Edimburgo nel 2017.

9 – 12 gennaio 2020

Ospitalità

Maurizio De Giovanni, Alessandro Gassmann

Il silenzio grande

uno spettacolo di Alessandro Gassmann
una commedia di Maurizio De Giovanni
con Massimiliano Gallo, Stefania Rocca, Monica Nappo, Paola Senatore, Jacopo Sorbini
regista assistente Emanuele Maria Basso
scene Gianluca Amodio
costumi Mariano Tufano
light designer Marco Palmieri
suono Paolo Cillerai
elaborazione video Marco Schiavoni
musiche originali Aldo & Pivio De Scalzi
produzione Diana OR.I.S

Autore napoletano di libri di successo, come *Il commissario Ricciardi* o *I bastardi di Pizzofalcone*, da cui è stata tratta l'omonima e fortunata serie televisiva che vede lo stesso Alessandro Gassmann impegnato nei panni dell'ispettore Lojacono, Maurizio De Giovanni firma per la prima volta una commedia teatrale, *Il silenzio grande*.

Sviluppando il macro-tema dei rapporti familiari e in particolare della casa, luogo dove le nostre vite scorrono e mutano negli anni, lo spettacolo parla a una platea davvero universale: è impossibile non riconoscersi nelle realtà e situazioni vissute dai personaggi. Attraverso momenti drammatici, ma anche risate, *Il silenzio grande* racconta di noi tutti, alla continua ricerca della verità. «Questa è una delle funzioni che il teatro può avere – commenta Alessandro Gassmann – quella di raccontarci come siamo, potremmo essere o anche quello che saremmo potuti essere. Questa storia ha poi al suo interno grandissime sorprese, misteri che solo un grande scrittore di gialli come Maurizio De Giovanni avrebbe saputo maneggiare con questa abilità e che la rendono davvero un piccolo classico contemporaneo. Per rendere al meglio, il teatro necessita di attori che aderiscono in modo moderno ai personaggi e penso che Massimiliano Gallo, con il quale ho condiviso set e avventure cinematografiche, sia oggi uno degli attori italiani più efficaci e completi. Sarà per me una grande gioia dirigerlo in un personaggio per lui ideale. Questo facciamo a teatro, o almeno ci sforziamo di fare, cerchiamo disperatamente la verità, e confidiamo nella vostra voglia di crederci».

In scena accanto a Massimiliano Gallo, volto noto del piccolo schermo ma anche del mondo teatrale, Stefania Rocca, Monica Nappo, Paola Senatore e Jacopo Sorbini.

Nei teatri ERT

dal 9 al 12 gennaio 2020, Teatro Storchi – Modena
31 gennaio 2020, Teatro Ermanno Fabbrì – Vignola

18 gennaio 2020

Ospitalità

Modena City Ramblers

Riaccolti in teatro

Modena City Ramblers in questo tour sono: Davide Dudu Morandi (voce), Franco D'Aniello (flauto e tromba), Massimo Ice Ghiacci (basso), Francesco Fry Moneti (violino, chitarra e plettri vari), Leonardo Sgavetti (fisarmonica e tastiere), Gianluca Spirito (chitarra e plettri), Roberto Zeno (batteria e percussioni)
booking concerti e produzione Bpm concerti srl

***Riaccolti in teatro* è un concerto dei Modena City Ramblers, una speciale versione teatrale che ripropone tanti cavalli di battaglia e successi di 25 anni di storia della band emiliana.**

Un omaggio al ventennale del memorabile album acustico *Riaccolti*, un concerto speciale tenutosi a novembre 2018 nello storico Studio Esagono di Rubiera (RE). Proprio come in quella performance, i Ramblers hanno scelto per *Riaccolti in teatro* una formula totalmente acustica e ancora più fedele come impostazione alle sonorità tipiche delle live sessions irlandesi.

Il titolo del lavoro si rifà esplicitamente al vecchio live e rimanda al ritorno nelle famigliari mura dello studio Esagono, dove i Ramblers sono partiti e in cui sono cresciuti, ma fa anche riferimento a un sentimento condiviso, che si lega a nuovi e vecchi incontri ed esperienze umane.

I Modena City Ramblers nascono nel 1991 come gruppo folk irlandese, innamorati della musica e delle tradizioni dell'Isola di Smeraldo. Dopo lo storico demo-tape autoprodotta *Combat folk* (MCR, 1993), nel 1994 esce per l'indipendente XRecords il primo album *Riportando tutto a casa*, piccolo e raro caso d'immediato successo a livello underground, poi ripubblicato da Blackout / Mercury. È un disco con cui i Ramblers rivendicano un'identità meticciasca, fatta d'Irlanda ed Emilia, dei racconti sulla Resistenza e degli anni '60, di viaggi e di lotte. Il disco costituisce tuttora il bestseller nella discografia della band, con più di 200.000 copie vendute a oggi.

23 - 26 gennaio 2020

Ospitalità

Elledieffe – La compagnia di Teatro di Luca De Filippo

Ditegli sempre di sì

di Eduardo De Filippo

regia Roberto Andò

con (in ordine di apparizione) Carolina Rosi, Paola Fulciniti, Massimo De Matteo, Edoardo Gorgente, Vincenzo D'Amato, Gianfelice Imparato, Federica Altamura, Andrea Cioffi, Nicola Di Pinto, Viola Forestiero, Boris De Paola, Gianni Cannavacciuolo

scene e luci Gianni Carluccio

costumi Francesca Livia Sartori

produzione Elledieffe – La Compagnia di Teatro di Luca De Filippo, Fondazione Teatro della Toscana

Una delle più fortunate e divertenti commedie di Eduardo De Filippo messa in scena dalla Compagnia di Teatro di Luca De Filippo con Carolina Rosi e Gianfelice Imparato. A dirigerli sarà Roberto Andò, regista abituato a muoversi tra cinema e teatro, qui alla sua prima regia eduardiana.

Ditegli sempre di sì è uno dei primi testi di Eduardo De Filippo, un'opera vivace in cui il protagonista, Michele Murri, è un pazzo metodico con la mania della perfezione. Pur conservando le sue note farsesche, la commedia suggerisce una serie di riflessioni sul labile confine tra salute e malattia mentale. Michele Murri è un pazzo tranquillo, socievole, apparentemente normale, ma la sua follia è più sottile perché consiste nel confondere i suoi desideri con la realtà che lo circonda. Tra porte che si aprono e si chiudono, equivoci, fraintendimenti, menzogne e illusioni, il pubblico si ritrova in un clima sospeso tra il surreale di Achille Campanile e un Luigi Pirandello privato della sua filosofia.

«*Ditegli sempre di sì* – commenta Roberto Andò – è una commedia in bilico tra la pochade e un vago pirandellismo, un congegno bizzarro in cui Eduardo si applica a variare il tema della normalità e della follia, consegnando al personaggio di Michele Murri i tratti araldici della sua magistrale leggerezza. L'intreccio è di una semplicità disarmante e si direbbe che l'autore si sia programmaticamente nascosto dietro la sua evanescenza per dissimulare l'inquietudine, e la profondità, che vi stava insinuando. Come se ne avesse pudore, o paura.

Via via che si avvicina il finale, il fantasma delle apparenze assume in *Ditegli sempre di sì* un andamento beffardo, sino a sfiorare, nel brio del suo ambiguo e iperbolico disincanto, una scarna, e micidiale domanda: "È una commedia? È una tragedia?"».

2 febbraio 2020

Ospitalità

Francesco Piccolo, Pif

Momenti di trascurabile (in)felicità

di e con Francesco Piccolo
e la partecipazione speciale di Pif
produzione ITC2000

Francesco Piccolo, scrittore, sceneggiatore e autore televisivo, fra gli artisti più poliedrici del panorama italiano, torna sui palcoscenici accompagnato da Pif, già protagonista del film *Momenti di trascurabile felicità*, scritto a quattro mani dall'autore con Daniele Lucchetti.

E punta una lente di ingrandimento sul quotidiano di ciascuno di noi, con grande ironia.

Dopo il successo della tournée dello scorso anno, Francesco Piccolo torna sul palcoscenico accompagnato da Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, già protagonista del film *Momenti di trascurabile felicità* diretto da Daniele Lucchetti.

Lo spettacolo rappresenta l'occasione per portare a teatro due libri di grande successo, *Momenti di trascurabile felicità* (2010) e *Momenti di trascurabile infelicità* (2015), editi da Einaudi, attraverso la viva voce del loro autore. In scena, un curioso catalogo di eventi "trascurabili" ma piantati nella vita di ognuno, che fanno sempre dire a chi siede in platea: «è vero, è successo anche a me»: attimi felici e infelici dell'esistenza quotidiana sui quali non abbiamo il tempo o la pazienza di soffermarci.

Fra gli ultimi libri di Francesco Piccolo ricordiamo *Il desiderio di essere come tutti* (Premio Strega 2014) e *L'animale che mi porto dentro* (2018).

Piccolo ha firmato sceneggiature per Nanni Moretti (*Il Caimano*, *Habemus Papam*, *Mia madre*), Paolo Virzì (*My name is Tanino*, *La prima cosa bella*, *Il capitale umano*, *Ella & John*, *Notti magiche*), Francesca Archibugi (*Il nome di mio figlio*, *Gli Sdraiati*), Silvio Soldati (*Agata e la tempesta*, *Giorni e nuvole*). Ha sceneggiato la serie tv *L'amica geniale* tratta dal best seller di Elena Ferrante. È stato anche autore di programmi televisivi come *Vieni via con me*, *Quello che (non) ho*, *Viva il 25 aprile*, *Falcone e Borsellino*.

Nei teatri ERT

2 febbraio 2020, Teatro Storchi – Modena

30 novembre 2019, Teatro Bonci – Cesena

7 – 8 febbraio 2020

Ospitalità

Rimbamband

Manicomic

di Raffaele Tullo

regia Gioele Dix

con Raffaello Tullo, Renato Ciardo, Nicolò Pantaleo, Francesco Pagliarulo, Vittorio Bruno (Rimbamband)

disegno luci Andrea Mundo

fonica Riccardo Tisbo

direttore della fotografia Claudio Procaccio

videografica Vincenzo Recchia

regia video Michele Didone

assistente alla regia Sara Damonte

produzione WEC World Entertainment Company

Gioele Dix firma la regia di *Manicomic*, il nuovo spettacolo di Rimbamband, il gruppo teatral-musicale comico formato da Raffaello Tullo, Renato Ciardo, Nicolò Pantaleo, Francesco Pagliarulo e Vittorio Bruno. I cinque artisti hanno creato un genere unico, in cui il teatro e la comicità vanno a braccetto con la giocoleria, la clownerie, il mimo, il tip tap e la capacità musicale di ogni strumentista.

Manicomic è l'ultima sfida del gruppo comico teatral-musicale Rimbamband: a firmare la regia di questo spettacolo è Gioele Dix che commenta: «È uno spettacolo pieno di cose nuove che vi sorprenderanno, ci sono molte idee innovative all'interno di una struttura del teatro comico che osserva le sue regole ferree. Non si perde mai però la scioltezza e la freschezza, in una pièce che tratta la follia in maniera molto intelligente. Sono felice e onorato di aver lavorato con la Rimbamband, un gruppo dotato di grande energia e straordinaria creatività».

In scena, in un imprecisato luogo di cura, un medico segue i suoi quattro pazienti più gravi affetti da varie patologie: Renato ha disturbi di personalità, Francesco ricorda Dottor Jekyll e Mr. Hyde, Vittorio è un alcolizzato cronico, mentre Nicolò ha una grave forma di "neomelodite" ossessiva compulsiva. Come curare tutte queste patologie? Con la musicoterapia, l'ippoterapia, l'elioterapia, lo sport, lo psicodramma e l'improvvisazione teatrale.

Oltre alla sua attività dal vivo (con ben cinque spettacoli all'attivo *Manicomic*, *Note da Oscar*, *The very best of Rimbamband*, *Il Sol ci ha dato alla testa* e *Rimbamband show*) Rimbamband ha partecipato negli anni a molte trasmissioni televisive e radiofoniche fra cui *610 (Sei uno zero)* con Lillo & Greg (Radio2), *Barbareschi Sciock* (La7), *Zelig Off* (Italia 1) e *Italia coast2coast* (Rai2).

Nei teatri ERT

dal 7 al 8 febbraio 2020, Teatro Storchi – Modena

20 marzo 2020, Teatro Ermanno Fabbri – Vignola

13 - 16 febbraio 2020

Ospitalità

Federico Tiezzi, Sandro Lombardi

Scene da Faust

di Johann Wolfgang Goethe

versione italiana Fabrizio Sinisi

regia e drammaturgia Federico Tiezzi

con Dario Battaglia, Alessandro Burzotta, Nicasio Catanese, Valentina Elia, Fonte Fantasia, Marco Foschi, Francesca Gabucci, Ivan Graziano, Leda Kreider, Sandro Lombardi, Luca Tanganelli

scene e costumi Gregorio Zurla

luci Gianni Pollini

regista assistente Giovanni Scandella

coreografo Thierry Thieû Niang

canto Francesca Della Monica

produzione Teatro Metastasio di Prato, Compagnia Lombardi-Tiezzi

in collaborazione con Fondazione Sistema Toscana/Manifatture Digitali Cinema Prato

e Teatro Laboratorio della Toscana/Associazione Teatrale Pistoiese

Dopo l'incontro con *Antigone*, Federico Tiezzi affronta, attraverso l'opera di Goethe, un altro grande mito, quello di *Faust*. Il racconto di un sapiente studioso di teologia, filosofia e scienze naturali che, per ottenere conoscenze ancora più vaste, potere e giovinezza, vende la propria anima a Mefistofele mediante un contratto firmato con il sangue.

Goethe lavorò al *Faust* per sei decenni, dal 1772 al 1831, costruendo un'opera monumentale intorno alla figura del medico e mago cinquecentesco diventato parte dell'immaginario collettivo della cultura occidentale, oltre che simbolo della crisi della coscienza e dell'anima dell'uomo contemporaneo.

Nella prima parte del *Faust*, quella che viene presa in esame da questo spettacolo, è centrale la figura di Mefistofele: che si pone come il doppio speculare di Faust, la sua metà, il suo alter ego e, freudianamente, la proiezione del suo inconscio.

Nella nostra epoca l'immagine di un patto con il Demonio forse non fa più troppa paura. Ma i bisogni che spingono Faust a vendere l'anima ancora ci turbano: la brama di conoscenza, l'aspirazione a un'eterna giovinezza, la ricerca della saggezza, le risposte alle domande su che cosa siano la natura, la storia e la vita dell'uomo.

Il *Faust* goethiano è teatro puro, luogo in cui si incontrano la potenza dell'epos e l'intimità della lirica, la speculazione filosofica e l'afflato della Storia nel suo incontro con la Natura: temi che si riversano sulla scena nella complessità di un dramma cosmico che gira su due perni, il bene e il male.

In questo testo, Federico Tiezzi ritrova (come già in *Freud e l'interpretazione dei sogni* di Stefano Massini, nella *Signorina Else* di Arthur Schnitzler e in *Antigone* di Sofocle) un tema a lui molto congeniale: la crisi della soggettività, dell'individuo, la crisi dell'io nel suo rapporto con la realtà, in special modo quella storica e naturale. Guida in questo percorso gli sono stati due grandi romanzi: *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, *Doctor Faustus* di Thomas Mann e il pensiero rivoluzionario di Sigmund Freud.

26 – 27 febbraio 2020

Produzioni 

Slavoj Žižek, Angela Richter

Antigone

di Slavoj Žižek

diretto da Angela Richter

Dramaturg Mirna Rustemović

scene e luci Peter Baur

video Peter Baur, Jonas

musica Jons Vukorep

costumi Silvio Vujičić

con (in ordine alfabetico) Luca Anić, Mislav Čavajda, Tesa Litvan, Vanja Matujec, Iva Mihalić, Kristijan Potočki, Alma Prica, Tin Rožman, Alen Šalinović, Barbara Vicković, Filip Vidović, Silvio Vovk

produzione Teatro Nazionale Croato di Zagabria (Croazia), Théâtre de Liège (Belgio), Emilia Romagna Teatro Fondazione (Italia)

nell'ambito del progetto di cooperazione internazionale Prospero

con il sostegno di Hera

spettacolo in croato sovratitolato in italiano

prima nazionale

Il filosofo Slavoj Žižek approda alla scrittura teatrale, re-immaginando la storia di Antigone dentro il sistema Europa di oggi, sempre sull'orlo della disintegrazione tra Brexit, austerità, muri che si innalzano e fake news.

Molto più maligno che solo mancante di carisma, Creonte è un capo politico ingiusto che genera caos nella sua città per via del falso ordine che cerca di imporre. Questo ordine è l'oscuro travestimento della peggiore anarchia. Un vero ordine, al contrario, creerebbe lo spazio di libertà per i suoi cittadini. Un'ottima guida non solo non limiterebbe la libertà dei suoi seguaci, ma darebbe libertà. Nel nostro quotidiano, noi siamo bloccati nelle nostre abitudini e non siamo in grado di guardare oltre. Quando incontri una vera guida, quella è capace di farti rendere conto di cose che non sapevi di poter fare. Il suo messaggio non è "Non puoi!", oppure "Devi! ma "Tu puoi!". Tu puoi fare l'impossibile, tu puoi ribellarti. Una vera guida non sta ferma sopra di noi, è invece una mediatrice, che lentamente svanisce mentre ci ridona la nostra libertà.

Slavoj Žižek, *Antigone*

La classica tragedia di Sofocle su Antigone, una giovane ragazza che resiste alle leggi della classe dominante quando decide di seppellire suo fratello Polinice, nell'interpretazione di Žižek diventa un lavoro attuale che esamina i rapporti sociali e politici tra chi governa e i cittadini, tra la legge divina e terrena. Nella sua riscrittura di un classico teatrale, Slavoj Žižek affronta il principio della triade (tesi, antitesi e sintesi): nella sua versione di *Antigone*, che sviluppa come un esercizio etico-politico alla maniera dei drammi didattici di Brecht, Žižek offre tre possibili conclusioni della tragedia, ma lasciando al pubblico la libertà di decidere quale. Ne emerge un'analisi approfondita del sistema Europa di oggi, con la crisi dell'euro, dei rifugiati, la Brexit, l'austerità, l'inasprimento dei controlli alle frontiere, la costruzione di recinzioni e l'isolazionismo, le pericolose infiltrazioni e il dilagare della fake news, tutto ciò che sta minacciando la disintegrazione dell'Europa.

La drammaturgia di questa *Antigone* si oppone al presente e oscuro scenario, fornendo una risposta pan-europea. Slavoj Žižek lo fa affrontando il problema di quale tipo di Antigone potrebbe giustamente (e oggettivamente) giudicare le circostanze del nostro tempo. Antigone – si potrebbe pensare – oscilla tra i due estremi del tradizionalista e del fondamentalista: senza condizioni, insiste su una richiesta simbolica, quando cita "le usanze e le antiche leggi degli dei". Per Creonte, tuttavia, queste leggi non sono valide, perché non sono il prodotto di un processo legislativo da parte dello stato. Antigone, d'altra parte, non ha bisogno di una forma costituzionale: la sua fede da sola

è sufficiente. E quando il rituale della sepoltura di Polinice fallisce, ad Antigone resta solo il suicidio, come ultimo gesto simbolico. In questo mondo post-politico, la cui caratteristica principale è il consenso, l'unica posizione di sinistra, quella del vero dissenso, è del tradizionalista (che si aggrappa al passato e rifiuta di accettare l'inevitabilità del nuovo ordine neoliberale globale) o del fondamentalista? Come è dunque possibile la ribellione oggi?

La regia di Angela Richter, poi, vuole incoraggiare il pensiero su come sarebbe possibile risvegliare lo spirito politico sotto forma di una prassi per coloro che non hanno voce in questa Europa di crisi e sconvolgimenti.

6 - 7 marzo 2020

Ospitalità

Orchestra di Piazza Vittorio

Orchestra di Piazza Vittorio all'opera

direzione artistica e musicale Mario Tronco

elaborazioni musicali e arrangiamenti di Mario Tronco, Leandro Piccioni, Pino Pecorelli

scrittura partiture di Leandro Piccioni

con l'Orchestra di Piazza Vittorio

voce Mama Marjas

voce Hersi Matmuja

voce Houcine Ataa

voce Carlos Paz Duque

pianoforte, sintetizzatore Leandro Piccioni

oud, Voce Ziad Trabelsi

chitarre Emanuele Bultrini

tastiere Duilio Galioto

kora, voce Kaw Diali Madi Sissoko

percussioni, voce Pap Yeri Samb

percussioni, voce Raul Scebba

basso, contrabbasso Pino Pecorelli

batteria, voce Davide Savarese

distribuzione in esclusiva Mauro Diazzi srl

produzione Vagabundos, Teatro Bellini, Isola di Legno

Attraverso gli strumenti e le lingue che nel tempo hanno caratterizzato il suono dell'Orchestra, tredici musicisti e cantanti propongono alcune arie tratte da *Il Flauto Magico*, *Don Giovanni*, *Carmen* e da autori come Giuseppe Verdi e Kurt Weill. L'Orchestra di Piazza Vittorio esalta le partiture di maggiore ispirazione popolare per avvicinare il pubblico ai grandi compositori della lirica.

Nell'Ottocento i musicisti di strada rappresentavano nei vicoli di Napoli le arie più importanti e i momenti più salienti delle opere in cartellone per il pubblico che non poteva permettersi il biglietto del teatro. Questo modo essenziale di riprodurre le partiture dei grandi compositori traduceva in modo popolare e riportava alle sue origini un'arte, quella operistica, la cui vocazione si era persa nel corso dei secoli traducendosi in musica d'élite.

Il suono dei musicisti delle metropoli contemporanee rappresenta quello che la società di oggi è: una commistione di culture. E allora è facile immaginare che, se quei musicisti di strada del XIX secolo avessero avuto fra le mani strumenti appartenenti a tutte le culture del mondo, ci saremmo trovati davanti proprio all'Orchestra di Piazza Vittorio che suona l'Opera.

«Il concerto – commenta Mario Tronco – proporrà le arie tratte dalle opere che negli ultimi dieci anni di attività abbiamo elaborato, reinterpretato e fatte nostre, ma sarà occasione di portare sul palco il nostro modo di rileggere anche autori “nuovi” per noi, come Giuseppe Verdi e Kurt Weill.

Dodici musicisti e cantanti in scena che, attraverso gli strumenti e le lingue che nel tempo hanno caratterizzato il suono dell'Orchestra, metteranno a nudo le composizioni liriche, esaltando le zone delle partiture di maggiore ispirazione popolare per avvicinare idealmente il pubblico al momento in cui i grandi compositori del passato le avevano composte».

Nei teatri ERT

6 e 7 marzo 2020, Teatro Storchi – Modena

8 marzo 2020, Teatro Bonci – Cesena

12 - 15 marzo 2020

Ospitalità

Ferdinando Bruni, Elio De Capitani

Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte

di Simon Stephens dal romanzo di Mark Haddon

traduzione Emanuele Aldrovandi

regia Ferdinando Bruni e Elio De Capitani

con Daniele Fedeli, Elena Russo Arman, Davide Lorino, Corinna Agustoni, Cristina Crippa, Marco Bonadei, Alessandro Mor, Nicola Stravalaci, Debora Zuin

scene di Andrea Taddei, costumi di Ferdinando Bruni

musiche originali Teho Teardo

video Francesco Frongia, disegni Ferdinando Bruni

movimenti scenici Riccardo Olivier e Chiara Ameglio di Fattoria Vittadini

luci Nando Frigerio, suono Giuseppe Marzoli, maschere Saverio Assumma

produzione Teatro dell'Elfo e Teatro Stabile di Torino

con il contributo di NEXT laboratorio delle idee per la produzione e la distribuzione dello spettacolo dal vivo 2018-2019, Fondazione Cariplo e Regione Lombardia

Mark Haddon ha dominato le classifiche mondiali con il suo romanzo *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* (Einaudi) raccontando, come in un giallo, le peripezie di un adolescente autistico. La forza di questa storia non si è esaurita nelle pagine del libro, ma si è propagata in palcoscenico con l'intelligente riscrittura di Simon Stephens: il suo testo ha ottenuto a Londra un eccezionale successo di pubblico, vincendo nel 2013 sette Laurence Olivier Awards (tra cui migliore opera teatrale) per poi trasferirsi a New York dove ha ricevuto quattro Tony Awards.

Un successo che Ferdinando Bruni e Elio De Capitani hanno saputo rinnovare sulle scene italiane con scelte registiche lontane da quelle altamente tecnologiche dell'edizione inglese, ma capaci di esaltare la qualità della scrittura, il suo ritmo, la polifonia dei personaggi e il lavoro attoriale.

Lo spettacolo segue fedelmente la trama del romanzo: il quindicenne Christopher decide di indagare sulla morte di Wellington, il cane della vicina. Capisce subito di trovarsi davanti a uno di quei misteri che il suo eroe, Sherlock Holmes, sapeva risolvere, perciò incomincia a scrivere un libro mettendo insieme gli indizi del caso dal suo punto di vista. E il suo punto di vista è davvero speciale. Perché Christopher ha un disturbo dello spettro autistico che rende complicato il suo rapporto con il mondo. Odiare essere toccato, odiare il giallo e il marrone, si arrabbia se i mobili di casa vengono spostati, non riesce a interpretare l'espressione del viso degli altri... Scrivendo il suo libro, Christopher inizia a far luce su un mistero ben più importante di quello del cane barbone. Come è morta sua madre? Perché suo padre non vuole che lui faccia troppe domande ai vicini?

19 - 22 marzo 2020

Ospitalità

Massimo Popolizio

Un nemico del popolo

di Henrik Ibsen

traduzione Luigi Squarzina

regia Massimo Popolizio

con Massimo Popolizio e Maria Paiato

e con Tommaso Cardarelli, Francesca Ciocchetti, Martin Chishimba, Maria Laila Fernandez, Paolo Musio, Michele Nani, Francesco Bolo Rossini

e con Flavio Francucci, Cosimo Frascella, Alessandro Minati, Duilio Paciello, Gabriele Zecchiaroli

scene Marco Rossi

costumi Gianluca Sbicca

luci Luigi Biondi

suono Maurizio Capitini

video Lorenzo Bruno e Igor Renzetti

assistente alla regia Giacomo Bisordi

produzione Teatro di Roma – Teatro Nazionale

Dopo il successo del pasoliniano *Ragazzi di vita*, Massimo Popolizio mette in scena un testo classico di forte attualità, *Un nemico del popolo* di Henrik Ibsen, per indagare i grandi temi e le contraddizioni della società contemporanea: dalla corruzione alla responsabilità etica per l'ambiente, dal ruolo dei media nella creazione di opinioni e consenso ai rapporti tra massa e potere.

Una nuova sfida per l'attore-regista, qui anche protagonista nel ruolo del dottor Thomas Stockmann, affiancato da Maria Paiato (premio Migliore attrice protagonista Le Maschere del Teatro Italiano 2019) nei panni maschili di Peter Stockmann, fratello del medico e sindaco coinvolto nel malaffare.

Dalla prospettiva del nostro oggi, l'opera del drammaturgo norvegese assume un'inedita forza comunicativa: senza ridursi a mero atto di accusa contro la speculazione, non cessa di raccontare con spietata lungimiranza il rischio che ogni società democratica corre quando chi la guida è corrotto e la maggioranza soggiace al gioco delle autorità pur di salvaguardare l'interesse personale.

«Che fare? Chiudere le terme in attesa di una bonifica (con il conseguente danno economico) o persistere nel promuoverle, assicurando lo sviluppo di tutta la città?» commenta il regista. «Due visioni: quella del Dr. Thomas Stockmann, fautore della chiusura delle terme, e di suo fratello, il sindaco Peter Stockmann. Non si tratta di un confronto di opposte posizioni, quanto piuttosto dello scontro tra due punti di vista. «Saremo tutti d'accordo nell'affermare che sulla faccia della terra gli imbecilli costituiscono la maggioranza. Allora perché dovremmo farci comandare dalla maggioranza?», così provoca il Dr. Stockmann per Ibsen: le regole della vita di una democrazia, con i suoi paradossi, mi sembrano di grande interesse per questi tempi. Quando questa esigenza incontra un testo del passato, forte e attuale come *Un nemico del popolo* di Ibsen, la sfida della messa in scena diventa attiva, alla ricerca di un'efficacia nel raccontare, e ricettiva, per ascoltare e apprendere ciò che un'opera così densa ancora oggi ci svela sul potere, la corruzione, il bene comune e l'interesse personale».

Nei teatri ERT

dal 19 al 22 marzo 2020, Teatro Storchi – Modena

17 e 18 marzo 2020, Teatro Bonci – Cesena

26 marzo 2020

Produzioni



Giulia Minoli, Emanuela Giordano

Se dicessimo la verità

da un'idea di Giulia Minoli

drammaturgia Emanuela Giordano e Giulia Minoli

regia Emanuela Giordano

con Daria D'Aloia, Domenico Macrì, Valentina Minzoni e Giuseppe Gaudino

musiche originali Tommaso Di Giulio

produzione Co2 Crisis Opportunity Onlus e Emilia Romagna Teatro Fondazione

Se dicessimo la verità è parte integrante del progetto *Il Palcoscenico della legalità*

assistenti Giulia Agostini, Noemi Caputo, Benedetta Genisio, Giulia Mastali

il progetto è promosso da Co2 Crisis Opportunity Onlus, CROSS-Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, LARCO- Laboratorio Analisi e ricerca sulla criminalità organizzata - Università degli studi di Torino, Fondazione Pol.i.s, Fondazione Falcone, Centro Studi Paolo Borsellino, Avviso Pubblico, Fondazione Silvia Ruotolo, AddioPizzo, DaSud, Italiachecambia.org.

in collaborazione con Università di Pisa - Master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione, Università di Bologna – Master Gestione e Riutilizzo di Beni e Aziende confiscati alle mafie

con il sostegno di Fondazione con il sud e Poste Italiane

Dopo *Dieci storie proprio così*, che ha debuttato al Teatro San Carlo di Napoli nel 2011, Giulia Minoli ed Emanuela Giordano mettono in scena *Se dicessimo la verità*. Un altro affondo nel mondo della corruzione, una riflessione sul nostro futuro, minacciato dal disimpegno, che lascia così spazio al potere criminale.

«Purtroppo, non possiamo più parlare solo di “infiltrazioni del crimine” – spiegano Giulia Minoli ed Emanuela Giordano – ma di “complicità con il crimine”, di “prassi criminale” a cui ci stiamo abituando, con distratta colpevolezza. Il teatro non dà lezioni di vita e non ci offre soluzioni a buon mercato ma offre stimoli e opportunità di conoscere e di riflettere, questo noi cerchiamo di fare, con convinzione, pensando soprattutto ai ragazzi. E proprio ai ragazzi ci rivolgiamo con un lavoro che parallelamente realizziamo nelle scuole di tutta Italia perché lo spettacolo non sia solo un'occasione isolata ma parte di un percorso di avvicinamento a temi fondamentali per la loro crescita».

La drammaturgia si arricchirà di storie raccolte nella regione in cui lo spettacolo verrà presentato, coinvolgendo anche le scuole attraverso percorsi di formazione. Un gruppo di attori-formatori affronterà con gli studenti il concetto di etica e di bene comune attraverso pratiche pedagogiche e di gioco collettivo. Gli aspetti drammatici che hanno caratterizzato e che caratterizzano la lotta alla criminalità organizzata, di qualsiasi matrice si tratti, vengono confrontati con gli esempi di successi ottenuti in termini di impresa, di reazione, di riorganizzazione economica e sociale di un territorio. Vengono analizzati con gli studenti cause ed effetti, ipotesi e obiettivi per riabilitare la collettività minacciata e contaminata da sempre più forti poteri criminali. Dal 2012 ad oggi sono stati attivati laboratori nelle scuole propedeutici alla visione dello spettacolo che hanno coinvolto più di 58.000 studenti delle scuole di Sicilia, Campania, Lazio, Toscana, Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte e Friuli Venezia Giulia.

Nei teatri ERT

17 marzo 2020, Teatro Arena del Sole (Sala De Berardinis) - Bologna

24 marzo 2020, Teatro Bonci – Cesena

26 marzo 2020, Teatro Storchi – Modena

28 marzo 2020

Ospitalità

Ascanio Celestini

Radio clandestina

Roma, le Fosse Ardeatine, la Memoria

uno spettacolo di e con Ascanio Celestini
a partire dal testo di Alessandro Portelli *L'ordine è già stato eseguito*
produzione Fabbrica
distribuzione Mismaonda

L'eccidio delle Fosse Ardeatine è conosciuto da tutti e in particolare, per i romani, ha segnato il momento più tragico dell'occupazione nazista. 335 morti alle Ardeatine hanno alle spalle centinaia di famiglie, migliaia di persone. Eppure questa storia viene raccontata in maniera confusa, sempre al contrario. Partendo dai materiali pubblicati nel libro di Portelli, Ascanio Celestini dà voce a quella parte orale della storia che ancora racconta quei giorni in maniera viva, diretta e non rovesciata.

Il 23 marzo 1944 i Gruppi d'Azione Patriottica attaccano una colonna tedesca di polizia in Via Rasella. Il 24 marzo per rappresaglia i nazisti uccideranno 335 persone in una cava sulla via Ardeatina. Il 25 marzo sui giornali di Roma compaiono le parole dei nazisti che annunciano tanto l'azione dei partigiani quanto l'eccidio che seguì. Questa sembra una storia che si consuma in qualche giorno, ma nel libro *L'ordine è già stato eseguito* di Alessandro Portelli, vincitore del Premio Viareggio, viene inserita nel contesto dei nove mesi di occupazione nazista a Roma, nei cinque anni della guerra e poi nei venti anni di fascismo.

«In questi mesi mi è spesso capitato di parlare del progetto al quale stavo lavorando – afferma Ascanio Celestini – e dopo un attimo vedere la cassiera del bar o il tecnico del teatro che mi si avvicinava dicendomi “io sono il figlio del ragazzino che giocava a pallone a via Rasella il giorno dell'azione partigiana” o “io mi chiamo Carla perché mio nonno si chiamava Carlo ed è morto alle Ardeatine”. All'inizio mi sembravano casualità, ma poi riflettendoci non è difficile capire che 335 morti alle Ardeatine hanno alle spalle centinaia di famiglie, migliaia di persone».

Il primo studio per un più ampio progetto sulla memoria orale dell'eccidio alle Fosse Ardeatine è stato presentato dal 31 ottobre al 3 novembre 2000 nella cella n.11 dell'ex-carcere nazista di Roma in via Tasso (oggi Museo della Liberazione) per la manifestazione “Luoghi della Memoria” organizzata dal Comune di Roma e Teatro di Roma. «Sono passati vent'anni – conclude Celestini – e i miei racconti stanno ancora in quella stanza. Nei pochi metri quadrati che occupano le scenografie di tutti gli spettacoli che ho portato in scena dopo».

2 – 5 aprile 2020

Produzioni 

Carmelo Rifici

Macbeth, le cose nascoste

da William Shakespeare

progetto e regia Carmelo Rifici

drammaturgia Angela Demattè e Carmelo Rifici

Dramaturg Simona Gonella

équipe scientifica Dottore Psicoanalista Giuseppe Lombardi e Dottoressa Psicoanalista Luciana Vigato

con (in ordine alfabetico) Alessandro Bandini, Angelo Di Genio, Tindaro Granata, Leda Kreider,

Christian La Rosa, Maria Pilar Pérez Aspa, Elena Rivoltini

scene Paolo Di Benedetto

costumi Margherita Baldoni

musiche Zeno Gabaglio

disegno luci Gianni Staropoli

video Piritta Martikainen

assistente alla regia Ugo Fiore

produzione LAC Lugano Arte e Cultura

in coproduzione con Teatro Metastasio di Prato, TPE – Teatro Piemonte Europa, ERT – Emilia Romagna

Teatro Fondazione, Centro Teatrale Santacristina

sponsor di produzione e coproduzione Clinica Luganese Moncucco

Carmelo Rifici, direttore di LAC Lugano Arte e Cultura, prosegue la sua indagine sugli archetipi dell'inconscio collettivo dopo *Ifigenia, liberata*, applaudito a Modena la scorsa stagione. Qui mette in scena *Macbeth* da William Shakespeare costruendo lo spettacolo attraverso un dialogo fra regista e autore.

Come in *Ifigenia, liberata*, ma in modo ora dirompente, Carmelo Rifici cerca nella destrutturazione un nuovo spazio di condivisione tra attori e spettatori per indagare sul rapporto del mondo contemporaneo con la pulsione e il desiderio. Il lavoro guarda negli occhi la dimensione archetipica sottesa al testo shakespeariano e decide di affrontarla chiedendo l'appoggio e la complicità di una coppia di psicanalisti junghiani. Dal confrontarsi con loro e dall'esplorazione ben più che teorica del rapporto psicanalista/paziente/ oggetto scaturisce una rinnovata lettura del testo e del lavoro con gli attori. Allo stesso modo aleggia l'intuizione che, per questo lavoro, sia necessario costruire una diversa relazione con il pubblico che lo porti a dialogare realmente con quell'aspetto di pulsione e desiderio che è alla base non solo del *Macbeth* ma delle ragioni per cui il progetto ha avuto inizio. «Thrice to thine, and thrice to mine, and thrice again, to make up nine». Il numero tre sembra appartenere alla logica di indagine sul materiale testuale ed immaginifico: si pensa ad un adattamento del testo per tre personaggi, si ragiona su una tripartizione dell'azione (rapporto con il pubblico, rapporto fra l'attore e il proprio inconscio, relazione/messinscena del testo shakespeariano), si affronta la ricerca ed il viaggio verso lo spettacolo con un dialogo fra il regista e l'autore, la drammaturga e il Dramaturg.

18 – 19 aprile 2020

Ospitalità

Flavia Mastrella, Antonio Rezza

Fratto _ X

di Flavia Mastrella Antonio Rezza
con Antonio Rezza e con Ivan Bellavista
(mai) scritto da Antonio Rezza
habitat Flavia Mastrella
assistente alla creazione Massimo Camilli
disegno luci Mattia Vigo rielaborato da Daria Grispio
organizzazione generale Stefania Saltarelli
macchinista Andrea Zanarini
produzione RezzaMastrella, TSI La Fabbrica dell'Attore Teatro Vascello, TPE Teatro Piemonte Europa

Coppia ineguagliabile del panorama teatrale contemporaneo, Flavia Mastrella e Antonio Rezza, ovvero RezzaMastrella, calcano le scene dal 1987: insieme, lui performer-autore e lei artista-autrice, hanno sempre firmato a quattro mani l'ideazione e il progetto artistico degli spettacoli. Nel 2018 si aggiudicano il Leone d'Oro alla carriera per il Teatro.

«Si può parlare con qualcuno che ti dà la voce? Si può rispondere con la stessa voce di chi fa la domanda? – si chiede Antonio Rezza – Due persone discorrono sull'esistenza. Una delle due, quando l'altra parla, ha tempo per pensare: sospetta il tranello ma non ne ha la certezza. La manipolazione è alla base di un corretto stile di vita. Per l'ennesima volta si cambia forma attraverso la violenza espressiva. Mai come in questo caso o, per meglio dire, ancora come in questo caso, l'odio verso la mistificazione del teatro, del cinema, della letteratura, è implacabile. Il potere sta nel sopravvivere a chi muore. Noi siamo pronti a regnare. Bisognerebbe morire appena un po' di più».

Dalle note di Flavia Mastrella e Antonio Rezza

Il telecomandato gira in cerchio: la spensieratezza non ha luogo. Entra la ferraglia con la pelle appesa. E con la voce forte. Si gira e se ne va. Urla da lontano parole piene d'eco. Torna e se ne va. L'eco ammutolisce. Un taxi perduto è un lamento mancato, disperazione in cerchio con autocritica fasulla, vittimismo di regime, modestia tiranna e tirannia del consueto. Tutto ciò che si assomiglia va al potere. E Rocco e Rita a fare uno il verso non dell'altro ma dell'uno. A imitar sé stessi c'è sempre da imparare. Ma chi imita sé stesso è la cancrena nell'orecchio di chi ascolta. E marcisce l'ambizione. L'ansia non è uno stato d'animo ma un errore posturale. Forma e demenza non viaggiano mai sole. Tra le dune di un deserto, uccelli migratori volano felici sulla testa di due uomini sereni, lievemente turbati dall'arroganza del potente di turno, essere antropomorfo con le braccia malformate dal compromesso elettorale. La cultura è fatta a pezzi da chi ama sceneggiare. E poi la voce di uno fa parlare l'altro che muove la bocca per sentito dire. E si lamenta del suo poco parlare con la voce che lo fa parlare. Litiga con la voce che lo tiene al mondo. Applausi a chi ha ben poco da inchinare. Rarefatta dalla santità, Rita da Cascia oltraggia la provenienza, si ama non per sentimento ma per residenza: siamo sotto un fratto che uccide, si muore per eccessiva semplificazione. Il lottatore di sumo desume che dedurre è un eccesso. Sindoni a confronto con cartoni animati redentori. Guerrieri di ritorno da niente e specchi carnefici a mettere parole in bocca allo specchiato.

Personale nei teatri ERT

7-14-21-28 15 e 16 febbraio 2020, Teatro Bonci – Cesena

Bahamuth 14 e 15 marzo 2020, Teatro Arena del Sole / Sala Leo de Berardinis – Bologna

Fratto _ X 18 e 19 aprile 2020, Teatro Storchi - Modena

24 aprile 2020

Ospitalità

Michela Murgia

Istruzioni per diventare fascisti

monologo di e con Michela Murgia

drammaturgia sonora eseguita dal vivo da Francesco Medda Arrogalla

produzione Mismaonda

testo edito da Einaudi

Dopo aver interpretato il premio Nobel Grazia Deledda nello spettacolo *Quasi grazia e dopo aver portato in scena il suo punto di vista sulla “questione femminile” delle quote rosa in *Dove sono le donne?*, Michela Murgia, scrittrice tra le più impegnate nelle battaglie civili, sale ora sul palcoscenico per dare voce al suo libro edito da Einaudi *Istruzioni per diventare fascisti*.*

Manipolando gli strumenti democratici si può rendere fascista per anni un intero paese senza nemmeno dire mai la parola “fascismo”, facendo in modo che il linguaggio fascista sia accettato socialmente in tutti i discorsi, buono per tutti i temi, come fosse una scatola senza etichette - né di destra né di sinistra - che può passare di mano in mano senza avere a che fare direttamente con il suo contenuto. Il contenuto. Ecco il problema essenziale.

Provare ad affermare il fascismo sul piano delle idee è lungo, complicato e conflittuale e alla fine si rivela inutile. Se si agisce sul metodo, invece, le cose verranno da sé. Poiché infatti in politica metodo e contenuto sono la stessa cosa, il metodo fascista ha il potere della trasmutazione alchemica: se applicato senza preclusione ideologica trasforma in fascista chiunque lo faccia proprio, perché - come direbbe Forrest Gump - «fascista è chi il fascista fa».

Questo monologo offre istruzioni di metodo e in particolare istruzioni di linguaggio, sull'infrastruttura culturale più manipolabile che abbiamo.

Le parole generano comportamenti e chi controlla le parole di tutti controlla i comportamenti di tutti. È da lì, dai nomi che diamo alle cose e da come le raccontiamo, che il fascismo può affrontare la sfida di tornare contemporaneo. Se riusciamo a convincere un democratico al giorno a usare una parola che gli abbiamo dato noi, quella sfida possiamo vincerla.

In coda al monologo un piccolo test per misurare il grado di apprendimento raggiunto e valutare i progressi nell'adesione al fascismo.

9 – 10 maggio 2020

Produzioni 

Christoph Marthaler

Das Weinen (Das Wähnen)

di Dieter Roth

regia Christoph Marthaler

scenografia Duri Bischoff

drammaturgia Malte Ubenauf

produzione Schauspielhaus Zürich

in coproduzione con Emilia Romagna Teatro Fondazione, Nanterre-Amandiers - centre dramatique national, Bergen International Festival

con il sostegno di Hera

prima nazionale

Per la prima volta Emilia Romagna Teatro Fondazione produce uno spettacolo di Christoph Marthaler, un lavoro a cui il geniale regista svizzero giunge dopo quasi un trentennio passato a fianco di un libro donatogli dall'artista Dieter Roth.

Benché si sia spento a Basilea nel 1998, Dieter Roth può far parlare di sé unicamente al presente.

Egli, infatti, è (e resta) un'eccezione. Tra le altre cose, infatti, capita che il suo nome venga riportato con una lettera mancante. Quando succede, Dieter Roth diventa improvvisamente Diter Roth – e nessuno sa perché. A parte lo stesso Dieter Roth, ovviamente. Ci sono numerosi aneddoti che lo riguardano. Dalla Svizzera si sposta in Danimarca, Germania, Groenlandia, Stati Uniti e, ripetutamente, in Islanda dove finisce per trasferirsi stabilmente. A Reykjavík, città unica tra tutte le capitali europee, Roth lavora alla sua opera prodigiosa: concepisce sculture, dipinti (talvolta 100 al giorno), disegna, dipinge utilizzando muffe, realizza collage, libri d'artista, e infine... *scrive*. Tuttavia, soltanto poche persone sono a conoscenza della sua opera scritta. Le creazioni letterarie di Roth sono opere d'arte linguistiche davvero singolari. Per lo stesso Roth, la scrittura era un'azione centrale in tutta la sua opera. «Nulla - affermò in un'intervista - è importante quanto scrivere... o per meglio dire... ruminare. Formare frasi».

Ecco il risultato del suo “ruminare” e creare frasi sul tema dei “fusibili,” a partire dal 1959:

- Perché ci sono due fusibili qui?
- Non ce ne sono.
- Perché non ci sono fusibili qui?
- Non lo so.
- Perché c'è un non-lo-so qui?
- Non lo so.
- Perché non ci sono non-ti-scordar-di-me qui?
- Non lo so.
- Nemmeno io lo so.

Verso la fine degli anni '80, Roth affidò uno dei suoi lavori letterari ad un giovane musicista svizzero. Si trattava di un libro realizzato in uno strano formato verticale, intitolato *Das Weinen. Das Wähnen (Tränenmeer 4) (Weeping. Imagining Sea of tears 4)*. Il destinatario di questo regalo, a sua volta, aveva un nome: Christoph Marthaler. Da quel momento in poi, fu lui a portare il libro di Roth da Zurigo a Basilea, da Basilea a Parigi, da Parigi ad Amburgo. Alcuni frammenti di questa opera cominciarono a fare apparizione all'interno delle sue produzioni.

Nel 2020 – circa 30 anni dopo che Roth mise il libro nelle mani di Marthaler – *Das Weinen (Das Wähnen)* diventerà il soggetto di una sua produzione teatrale e, di conseguenza, il simbolo dell'incontro tra due svizzeri d'eccezione le cui strade si sono incrociate in una sola occasione ma che tanto hanno in comune. Ad esempio, una

particolare predilezione per l'erosione del corpo, della mente e del cioccolato di fronte allo scorrere lento del tempo. E ancora, l'urgenza di attraversare confini, perennemente indisturbati, durante tutta la seconda metà del XX secolo (a bordo di treni con limitazioni di velocità e cabine di aerei la cui moquette è costellata di piccole bruciature di sigaretta), l'euforia cosmopolita nell'attraversare centri e periferie delle città predilette e una spiccata tendenza ad assegnare a opere d'arte temporaneamente concluse titoli molto particolari (*Melancholischer Nippes* oppure *Murx den Europäer! Murx ihn! Murx ihn! Murx ihn! Murx ihn ab!*) (*Nostalgico Bric-à-Brac* oppure *Uccidi l'europeo! Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!*).

Considerata l'attuale tendenza politica alla specificità e all'isolamento, quanto descritto appare estremamente promettente: dopo il debutto a Zurigo, la produzione dovrebbe intraprendere un tour mondiale o, almeno, toccare tre città: Reykjavík, Amburgo e Parigi.

Benvenute, dunque, lacrime più diverse; benvenuto, mondo contraddittorio.

ALTRI SPAZI: Teatro della Fondazione Collegio San Carlo
20 – 22 dicembre 2019

Produzioni



Stati e imperi della luna

da Savinien Cyrano de Bergerac

testi scelti da Carlo Altini

drammaturgia Matteo Salimbeni

immagini a cura di Riccardo Frati

con Michele Dell'Utri, Simone Francia, Diana Manea, Jacopo Trebbi (resto del cast in via di definizione)

produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione, Fondazione Collegio San Carlo di Modena

prima assoluta

Prosegue la collaborazione tra Emilia Romagna Teatro Fondazione e Fondazione Collegio San Carlo di Modena alla riscoperta di testi fondamentali del pensiero occidentale, attraverso la loro messa in scena. L'esplorazione nel mondo classico giunge alla seconda tappa dentro la letteratura filosofica dell'età moderna.

Dopo *Operette morali* da Giacomo Leopardi, Fondazione Collegio San Carlo di Modena ed ERT Fondazione continuano la loro ricognizione triennale degli affascinanti paesaggi del pensiero filosofico moderno con *Stati e Imperi della Luna* di Savinien Cyrano de Bergerac.

Un'opera meno conosciuta, ma altrettanto visionaria, tentacolare, animata da un enorme desiderio di conoscenza. In un pellegrinaggio ironico che abbraccia in sé aristotelismo e astronomia, mistica e biologia, de Bergerac ci trasporta fin sulla luna, richiamando alla mente le dissacranti parabole di Luciano di Samosata e anticipando di qualche decennio i celebri Viaggi di Gulliver.